

Sciopero in SAIPEM

Il 20 novembre i lavoratori SAIPEM hanno scioperato per due ore in tutte le sedi italiane per protestare contro l'annunciata vendita del pacchetto azionario di maggioranza ENI. L'agitazione è particolarmente riuscita a San Donato e un folto corteo di quasi un migliaio di lavoratori ha sfilato su Viale De Gasperi e nelle zone limitrofe all'azienda. La consociata Saipem è leader mondiale nel settore dei servizi per l'industria petrolifera, con circa 7.500 addetti in Italia occupati nelle sedi di San Donato Milanese, Fano, Roma, Vibo Valentia, Ravenna e in Sardegna.

La mobilitazione, indetta dalle RSU unitarie, si è resa necessaria a fronte delle dichiarazioni di Eni su una cessione della quota di controllo a soggetti esteri senza fornire garanzia per i lavoratori e il sistema industriale italiano. Il rischio potrebbe essere l'azzeramento o il forte ridimensionamento della sede italiana con perdite occupazionali; un investitore straniero infatti sarebbe sicuramente interessato alle commesse in giro per il mondo, ai mezzi e alle eccellenze tecnologiche ma non altrettanto al mantenimento della casa madre presso la sede di San Donato Milanese.

Peraltro, anche da un punto di vista industriale, la cessione della quota di controllo di Saipem pare incomprensibile. Controllare una delle maggiori società nel settore delle perforazioni e delle opere civili e costruzioni è un valore aggiunto in termini di competitività e di offerta integrata che il Gruppo ENI è in grado di offrire ai governi stranieri in caso di gare, con ovvi riflessi positivi sul livello occupazionale italiano. Abbandonare SAIPEM al mercato significa anche fare a meno di questo evidente vantaggio competitivo.

Anche economicamente la scelta lascia perplessi: nel 2013 Saipem consolida perdite per 84 milioni di euro ma ciò avviene dopo 9 anni di attivi ininterrotti, per complessivi 8281 milioni di euro di utile operativo. La crisi quindi pare un pretesto per realizzare una vendita che non ha ragioni industriali ma solo finanziarie, ovvero fare cassa per elargire maggiori dividendi.

Se non ci sarà un intervento chiarificatore da parte del Governo e dei vertici Saipem ed Eni, la lotta proseguirà per sbloccare una volta per tutte una situazione di forte incertezza, che rischia di penalizzare così pesantemente una delle migliori aziende nazionali.

Accordo su Raffinerie di Gela e Marghera - situazione Eni in Italia

Dopo gli annunci aziendali di chiusura o ridimensionamento per 4 delle 5 raffinerie italiane, vendita di Saipem e pesante ristrutturazione delle attività italiane, le Segreterie Nazionali avevano dichiarato uno sciopero generale il 29 luglio 2014. L'iniziativa aveva ottenuto un buon esito e si era giunti alla firma di un verbale di intenti ai primi di agosto; anche da noi lo sciopero di 8 ore è riuscito bene (214 scioperanti, un buon dato considerato il periodo estivo). Tuttavia a settembre Eni non ha rispettato gli impegni e le trattative sono state nuovamente interrotte; le Segreterie Nazionali hanno quindi dichiarato ulteriori 8 ore di sciopero in ottobre. A seguito dell'intervento della Commissione di Garanzia, che ha bloccato le agitazioni, e del ministero dello Sviluppo Economico, Eni e Sindacati hanno firmato due intese che riguardano le situazioni più gravi e drammatiche, ovvero Gela e Marghera.

Il **Protocollo per Gela** prevede la riconversione della raffineria che entro il 2017 dovrà produrre biocarburanti dall'olio di palma ed idrogeno, dando lavoro a 400 lavoratori, oltre ad ulteriori 110 unità che resteranno su attività tradizionali che rimangono attive presso Raffinerie di Gela.

L'accordo prevede quindi lo sviluppo dei campi di Argo e Cassiopea al largo del canale di Sicilia, bloccati da anni in attesa di autorizzazione regionale. Contestualmente vengono assegnati a Enimed i restanti 382 organici, di cui 100 saranno attivi nelle nuove attività di sviluppo in Sicilia e 262 saranno smistati nelle varie sedi italiane ed estere di Upstream.

Il **Protocollo di Marghera** pianifica la riconversione degli impianti per realizzare un polo tecnologico integrato di chimica da fonti rinnovabili. Si provvederebbe inoltre ad uno sviluppo della logistica per garantire attraverso Marghera l'approvvigionamento di materie prime e prodotti semilavorati degli stabilimenti di Mantova, Ferrara e Ravenna. Questi interventi, associati alle bonifiche previste per le aree non più utilizzate, garantirebbero l'occupazione a tutti i 430 lavoratori del sito.

Gli accordi hanno aspetti ovviamente positivi perché garantiscono i posti di lavoro e confermano gli investimenti di rinnovamento degli impianti, tutelando anche le imprese in appalto. Inoltre sono programmate le bonifiche dei siti e questo potrà garantire un minor impatto futuro sul territorio, evitando contrapposizione tra lavoro e salute (vedi ILVA di Taranto). Almeno nel caso di Gela inoltre, non si è pensato soltanto al singolo impianto ma all'insieme delle politiche industriali Eni nel territorio con il conseguente positivo lo sblocco delle attività Upstream al largo del canale di Sicilia e di altri progetti per Syndial e nel campo del Gas Naturale. In Veneto l'assenza di personaggi di peso della Regione al tavolo non ha purtroppo

permesso un discorso più completo. Anche la politica aiuta e quando è assente pesa negativamente, purtroppo ...

Tutto bene quindi? Probabilmente per questi siti erano i migliori accordi possibili ma restano a nostro parere le seguenti forti criticità:

Assenza di un piano industriale complessivo per il Gruppo ENI: a nostro avviso è necessario recuperare in questo momento un piano d'insieme che consideri l'intero ciclo integrato di Eni. Si potrebbe pensare che questi accordi affrontino le singole situazioni territoriali ma, senza il riferimento di un contesto industriale più ampio, rischiano di scaricare gli effetti sull'Upstream senza ottenere gli effetti previsti. Se non si affronta il problema della presenza ENI in Italia nel suo insieme, difficilmente si riuscirà a ribaltare le logiche di abbandono del nostro paese e di spostamento dei guadagni dagli investimenti in campo industriale alle rendite finanziarie.

Impatto dell'operazione Gela su Eni Upstream: fin da luglio 2013, apertura dell'attuale mobilità, la RSU ha chiesto il piano industriale di Upstream per la sede di San Donato Milanese e per l'estero. Siamo ancora in attesa e preoccupati perché molte attività estere sono in chiusura o ridimensionamento per problemi sociali ed ambientali (Libia ma anche Egitto e Nigeria) ma anche commerciali e industriali (Iraq e Kazakhstan). Un numero sempre crescente di lavoratori italiani viene rimandato in patria perché troppo vecchio, senza laurea o perché semplicemente le posizioni sono nazionalizzate. Importanti iniziative di sviluppo sono in ritardo (Goliath) o non paiono in grado di assorbire una grossa mole di personale (Venezuela, Ghana). Nè pare che la sede sandonatese o i distretti italiani abbiano programmi espansivi, stante anche la mobilità in atto.

Chiediamo quindi a gran voce un incontro urgente per capire come e dove si intendono ricollocare i 262 lavoratori da assorbire. Temiamo infatti che i lavoratori della raffineria, in virtù delle mansioni finora svolte e della loro specializzazione, non siano riutilizzabili ovunque e con facilità.

Noi proponiamo fin da ora azioni radicali in grado di recuperare attività azzerando le sacche di spreco:

- **Rimpatrio dei Lavoratori EIRL:** sulla sede di San Donato Milanese operano 180 lavoratori circa su 2000 con contratto internazionale. Guadagnano stipendi superiori ai 5000€ con casa, auto e bollette pagate e benefits. In un primo momento ci hanno detto che erano tutti utilissimi in quanto super esperti. Poi abbiamo verificato che i ¾ di loro erano in addestramento o dedicati a mansioni generiche. Molte di queste posizioni potrebbero essere ricoperte da lavoratori italiani in crescita, liberando posizioni di ingresso a chi proviene da Gela.
- **Insourcing delle attività in appalto:** abbiamo più volte denunciato come in alcune direzioni numerose attività sono in appalto esterno (Informatica Tecnico Scientifica o Ingegneria). Dobbiamo ridiscutere l'effettiva necessità di appaltare attività quali cost e document controll, scansione e programmazione, implementazione software ma anche mansioni di "core business" quali studi di giacimento o manutenzioni in produzione.
- **Rientro in Italia delle attività allocate in Inghilterra:** nonostante non ve ne sia una ragione logica, la sede londinese svolge attività anche su progetti italiani (Val d'Agri) e occupa centinaia di addetti; ultimamente è stato trasferito a Basingstoke l'intero progetto di sviluppo del Mozambico. Per farlo abbiamo assorbito Saipem UK trasformandola in Eni Engineering E&P, trasferendoci commesse e personale, ristrutturando anche l'edificio che li ospitava. Ciò è avvenuto nonostante la presenza in Italia di Saipem, Tecnomare e della direzione ingegneria Upstream. Un inutile doppione che potrebbero invece essere azzerato, riportando in Italia le attività.
- **Apertura di posizioni aggiuntive nelle sedi estere pagate direttamente da ENI:** ENI ha un personale espatriato nelle consociate estere ridotto all'osso perché si limita ad inviare solo le professionalità che vengono pagate dalle "joint ventures" o dalle compagnie di stato dei paesi ospitanti. Altre compagnie si comportano in modo differente, associando alle posizioni ufficiali anche dei propri tecnici, pagati dalla casa madre, che ovviamente aiutano ad affrontare meglio i problemi lavorativi e nel contempo posso crescere ed imparare. Sarebbe a nostro parere un prezioso investimento sulla professionalità delle nostre risorse e darebbe occasioni di lavoro per tutti.

Finanziarizzazione del Gruppo ENI: in generale la profonda ristrutturazione presentata dal nuovo AD presenta forti criticità occupazionali (ridimensionamento o vendita di 4 raffinerie su 5, svendita di Saipem, pesantissimi tagli di costi ed investimenti) e sarebbe inevitabile in un gruppo in forte crisi. Questa tuttavia non è la situazione di ENI; i numeri della trimestrale 2014 raccontano di un Gruppo da rilanciare, specialmente in alcuni settori, ma non certo di una situazione così drammatica.

- **Utile Netto:** l'utile di Gruppo per il 2014 si attesta a 3,68 miliardi di euro nei primi nove mesi.
- **Indebitamento:** questa voce, che è stata per anni in crescita senza sosta, si è assestata a 15,5 miliardi di euro nel 2012, a seguito dello scorporo di Snam Rete Gas che ha comportato il passaggio a Cassa Depositi e Prestiti di oltre 8 miliardi di euro. Per il 2013 ed anche nella seconda trimestrale 2014 la voce rimane costante, segno di una nuova attenzione ad evitare pericolose avventure.

- **Perdite del settore di raffinazione:** la trimestrale di ottobre 2014 parla di un settore tornato in utile nel terzo trimestre (39 M€ di utile operativo contro una perdita 55 M€ del 2013), segnale positivo che potrebbe indicare una inversione di rotta. Peraltro le 4 raffinerie sulle quali si vuole operare tagli sono già state ampiamente ripagate dalle attività svolte in questi anni. Taranto ha raffinato il greggio della Val d'Agri e Gela quello dei pozzi siciliani entrambi in produzione da anni e con forti margini di guadagno. E' invece vero che gli impianti andrebbero resi più efficienti riducendone l'impatto ambientale; questi investimenti ormai indispensabili, vengono elusi da anni dal Gruppo ENI che preferisce operare all'estero ed in settori più redditizi e meno complicati da gestire. Speriamo che l'accordo di Gela indichi un'inversione di tendenza.

Pare ovvero che l'interesse prevalente sia garantire un forte flusso di cassa per azionisti e rendite finanziarie, non certo quello di investire nelle attività industriali e di sviluppo per il paese. Questo è lo snodo principale della situazione e questo è quanto deve garantire l'azionista di riferimento, il Governo Italiano.

Concludendo, il piano di ristrutturazione previsto non ci trova concordi e questi accordi territoriali disinnescano delle drammatiche crisi locali ma non affrontano globalmente il quadro generale. Ci pare infatti più un intervento di emergenza previsto per un Gruppo in grave crisi economica, con forti passivi e sull'orlo di un crollo che non una riorganizzazione che guardi ad un futuro. I numeri di ENI invece parlano di altro; il nostro timore è che si privilegi ormai la finanza e gli interessi di azionisti a discapito delle attività industriali. Il Gruppo ENI deve tornare ad essere il volano dell'economia italiana, avere a cuore lo sviluppo industriale ed occupazionale nel nostro Paese, chiudendo definitivamente con il decennio di "finanza, marketing e spettacolo" che abbiamo attraversato.

Quanto definito unitariamente in occasione dell'ultimo incontro tra i delegati di CGIL, CISL e UIL ENI di Milano ci pare più che mai attuale e riteniamo opportuno ribadirlo.



Territoriali Milano

Documento conclusivo attivo delegati ENI Filctem-Femca-Uiltec Milano

Il Gruppo ENI è in attivo, nel 2013 ha dichiarato 5,2 miliardi di euro di utile. I problemi occupazionali sono un pretesto, generati da operazioni finanziarie che, sfruttando la competizione tra sistemi fiscali nazionali (quelli dei cosiddetti paradisi fiscali), portano a consolidare utili all'estero a favore di società del Gruppo con sedi oltreconfine.

ENI è una multinazionale con casa-madre in Italia fondata sul ciclo integrato del multi-business (esplorazione e estrazione, raffinazione, petrolchimica). Questa integrazione ha sempre garantito che, nella storia del Gruppo ENI, non vi fossero perdite.

L'attivo dei delegati ENI di Milano afferma la necessità che al centro dell'iniziativa sindacale sia chiaro l'obiettivo di cambiare il piano industriale annunciato.

Bisogna salvaguardare i siti industriali italiani facendo gli investimenti necessari alla continuità delle attività produttive.

Bisogna riportare in Italia tutte le attività finanziarie oggi all'estero, con conseguente beneficio per le casse dello Stato Italiano, superando anche l'attuale sistema di guadagno sul prezzo del barile negli scambi commerciali infragruppo che produce risultati finanziari a scapito dell'occupazione.

Questo piano industriale mette in essere un processo di riorganizzazione che genera grandi incertezze e preoccupazioni tra i lavoratori.

Il piano di riduzione dei costi annunciato riguarda tutte le realtà del Gruppo ENI (Staff, Eni Servizi, ECU, ecc...).

I delegati RSU di San Donato esprimono forti preoccupazione e denunciano l'assenza di relazioni sindacali sulla riorganizzazione nelle sedi direzionali.

Lo spostamento di personale tra le diverse società e/o ex divisioni, senza nessun confronto sindacale sulla riorganizzazione, procura insicurezza e malcontento tra i lavoratori.

L'annunciata vendita di SAIPEM, società che ha portato al Gruppo 8 miliardi di euro di utile negli ultimi 10 anni, è un pretesto per fare cassa vendendo una realtà sana che è uno dei pochi gioielli italiani invidiato nel mondo.

Le recenti indagini della magistratura fanno emergere un quadro preoccupante che neanche il codice etico del Gruppo ENI appare in grado di affrontare.

L'attivo dei delegati dà mandato alle strutture territoriali di articolare il pacchetto di **8 ore** di sciopero su più giorni prevedendo l'organizzazione di presidi sul territorio.